

VENERDÌ, 06 MAGGIO 2011

Pagina 1 - Prima Pagina

LIBERTÀ DI MARE

GIOVANNI VALENTINI

Di chi è il mare? A chi appartengono le coste e quindi le spiagge? A tutti i cittadini: non solo a quelli locali o residenti, regione per regione.

SEGUE A PAGINA 25

Appartengono all'intera popolazione nazionale. Sono beni pubblici, inalienabili e indisponibili. Si possono anche assegnare in concessione temporanea ai privati, come le autostrade o le frequenze televisive. A condizione, però, che la durata e il canone siano adeguati, cioè proporzionati al valore materiale e immateriale del singolo bene; alla sua funzionalità rispetto all'interesse generale; al suo rapporto - insomma - con l'organizzazione della vita sociale di una comunità.

Corrispondono a questi criteri le norme sulle spiagge contenute nel cosiddetto "decreto sviluppo", varato ieri dal governo? Evidentemente, no. Né per la durata delle concessioni né tantomeno per la loro legittimità. Quanto al corrispettivo, staremo a vedere. Ma finora le concessioni statali, sia quelle balneari sia quelle televisive, si sono tradotte generalmente in un maxi-regalo elargito agli operatori privati a danno della collettività.

La ragione fondamentale per cui le spiagge non possono essere (letteralmente) lottizzate, vale a dire suddivise e delimitate, è nello stesso tempo economica e ambientale. I litorali fanno parte integrante di un territorio e di un paesaggio: tanto più in un Paese come il nostro, una penisola circondata dal mare per migliaia di chilometri, un ponte naturale proteso nel Mediterraneo. Sono una risorsa irriproducibile per l'industria del turismo, per quella alberghiera o della ristorazione e per tutto l'indotto. E perciò, costituiscono un patrimonio indivisibile; un "unicum" che va conservato, tutelato, salvaguardato, protetto.

In questo caso, dunque, novant'anni non possono essere considerati un periodo congruo per una concessione statale. Equivalgono in pratica a una dismissione. Un trasferimento di titolarità.

Un'alienazione. Nell'arco di un secolo, una spiaggia - luogo privilegiato della libertà anche corporale - può essere stravolta, rovinata, distrutta dal cemento o dalla speculazione; danneggiando così la natura, l'ambiente e di conseguenza anche la salute pubblica, a spese delle generazioni presenti e future. Uno scempio annunciato, dunque, che prelude fatalmente a una svendita di Stato o peggio ancora a una rapina organizzata del territorio e del paesaggio.

Non accade in nessun altro Paese d'Europa e del mondo civile. Le coste appartengono al demanio marittimo. Le spiagge sono pubbliche. L'accesso è libero. I servizi - semmai - sono a pagamento, com'è giusto che sia. E qui ha senso, allora, assegnare una concessione temporanea all'operatore privato che nel corso di dieci o vent'anni investe e organizza a determinate condizioni gli stabilimenti, le cabine, le sedie a sdraio e gli ombrelloni, i bar e i ristoranti, realizzando i suoi legittimi margini di guadagno.

Quale che sia allora l'intestazione ufficiale del decreto approvato dal Consiglio dei ministri, questo non è "sviluppo", crescita, progresso. Piuttosto, è un pericolo, una minaccia, un attentato all'interesse nazionale. Un atto di arroganza del potere che, in nome della suprema legge del profitto, va contro una legge elementare di natura. Cioè contro il rispetto dell'ambiente, contro l'identità territoriale del Paese e contro la sua stessa convivenza civile.